

quadretto, sullo sfondo della infinita città moderna biancheggiante di palagi velati da un tenue fumigare di officine, emergono tre possenti torri muscolari di uomini curvi a posare enormi cubi di pietra in una edificazione ideale.

Da questa triplice rappresentazione grafica che svolge il lento incandescere della umanità, si può indurre quale maestria di industrie lavoro poetico sia stata necessaria per raccogliere e fermare durevolmente la vasta e complessa visione sintetica di Francesco Chiesa. Scegliendo il sonetto che per sua natura ha già sì grandi difficoltà di tecnica, il poeta ha costretto il suo pensiero in una forma contenuta e finemente lavorata così da rinserrare una ricchissima vena di immagini illuminanti la profonda concezione della visione epica percorrente le grandi vie della storia, le grandi vie che partendo dalle fosche moli marmoree della cattedrale giunsero a quelle torrioni della reggia per aver poi foce nella vasta compagine della tumultuosa città.

Una sapiente euritmia governa l'intero poema, sapiente euritmia che pare modellarsi sulle linee grandiose del tempio, vetusta cristallizzazione dell'idea religiosa anelante all'infinito, del castello turrito sorto a raccogliere i simboli della dominazione e i simboli della bellezza rifiorita nel rinascimento, della città sorta sul declinare della potenza sacerdotale e della potenza regale, della città che pur risonante e tumultuosa raccoglie nelle confuse sue arterie il ricco sangue della vita contemporanea concordemente operosa in una non ancora definita tendenza verso lontani destini di umanità rinnovata.

Ma ove più appare la finissima arte di questo poeta che primo in Italia tenta trionfalmente il poema intessuto di vita moderna sbucata dai torbidi meandri della vita passata, si è nella fattura del verso sempre ricco di immagini e risonante di armonia. Nel solenne e grave svolgimento della narrazione attinta alla storia, a tratti l'occhio e il pensiero riposano in un episodio raccolto in un sonetto nel quale appare più vivida e fresca una rapida evocazione, un'agile riallacciarsi alle più pure forme elleniche, un rapido e risonante pulsare di energie meccaniche coadiuvatrici dell'uomo nello sforzo della lotta.

Forse le due parti del poema possono parere illuminate di luce più poetica; ma la terza parte contiene in sé più potente energia di virtù creatrice e più luminosa aureola di idealità umana. Così il visitatore che giunge innanzi alla cattedrale di Galeazzo Visconti o dinanzi al Castello Sforzesco, rimane ammirato scorgendo il miracolo marmoreo o il possente arnese di guerra che reca sul fronte il bisonne visconteo; ma attraversando la città rumorosa, sente che il suo pensiero si sprofonda in quel turbine affannoso di vite umane eternamente rinnovantisi nella corsa verso una lontana meta di civiltà.

Fu detto che il poeta ha dato troppo larga parte di svolgimento alla città. Ma se si osserva che nel concetto filosofico dell'autore, la città ossia la vita moderna avviantesi all'avvenire doveva prevalere sulle idealità religiose e sul predominio della regalità, la censura perde di valore.

E qui appunto appare la maestria dell'autore che seppe distribuire con tanta

armoniosa precisione le diverse fasi della vita mondiale ponendone in rilievo con elegante parsimonia i punti più salienti. Per esempio Egli non concedette lunga serie di sonetti al tragico episodio della grande rivoluzione che ebbe parte così preponderante nel movimento della storia. Se ciò avesse fatto, avrebbe turbato l'euritmia generale che sorgeva spontanea dalla visione sintetica dei fenomeni universali; e sarebbe venuto meno all'assunto proposto, quello cioè di fare una così rapida e insieme profonda rassegna delle vicende che tinsero il mondo di sanguigno senza accenni personali all'eroe, al guerriero, al pensatore. I grandi capitani, i tiranni, gli statisti, i grandi della chiesa appaiono così come ombre dileguanti in fondo al mistero delle oscure cattedrali o scendenti nei sotterranei dei turriti castelli. Gli uomini che anelano ad un nuovo ideale di vita procedono invece per le larghe vie illuminate dal sole.

Nessun poeta italiano, anche di quelli che hanno raggiunto le vette della gloria, avrebbe potuto ideare un'opera così ricca di pensiero e di armonia.

Rendiamo il dovuto omaggio al poeta che lasciando le vie battute e i compiacimenti estetici, sale con passo così ardito sul faticoso monte della gloria.

fb.

## INTORNO ALLA CANTINA SOCIALE

Riceviamo e pubblichiamo:

EGREGIO SIG. DIRETTORE

della « GAZZETTA D'ACQUI »

Prego vivamente la S. V. Ill.ma di voler accogliere nelle colonne del suo pregiato giornale la presente rettifica a quanto, in merito al Consorzio Agrario, nei riguardi della costituzione di una Cantina Sociale, è detto, nell'ultimo numero della *Bollente*.

Questo giornale, nel desiderio lodevolissimo di veder sorgere ed incoraggiare la fondazione di una Cantina Sociale, asserisce che il Consorzio Agrario ne ha presa l'iniziativa, e parla di un'adunanza preparatoria nei locali del Consorzio.

Ora lo scrittore della *Bollente* fu certamente male informato poichè non è stato il Consorzio a prendere l'ottima iniziativa: il merito è di altri.

Il Consorzio non ha fatto non solo nessun passo ma non ha ancora preso nessuna delibera in merito e nemmeno tutti i Consiglieri del medesimo sono stati messi a giorno della cosa. E' mancato tra l'altro il tempo di farlo, poichè solo all'ultimo momento il sottoscritto è stato sollecitato a spendere l'opera sua ed a provocare a favore dell'iniziativa il potente appoggio morale del Consorzio.

In quanto all'adunanza essa non è stata altro che un semplice appuntamento di due o tre persone accolto, e non indetto, dal sottoscritto per uno scambio di idee in merito alla costituenda Cantina Sociale.

Questo per la verità che è sempre bene mettere in chiaro anche in cose piccole come questa, affinché malintesi, gelosie, incompatibilità ecc. non abbiano modo di entrare in giuoco e non possano privare Acqui per ancora del tempo di una istitu-

dere sul muricciuolo e discuteva animatamente.

Poi le voci si attenuarono: qualcuno piegò il capo e si assopì nel silenzio crescente.

Sicco cercò una giacitura meno incomoda e sedette appoggiandosi al muricciuolo. Pochi minuti dopo si era assopito. Ma il sonno fu breve. Si destò di soprassalto: sognava che i francesi tornavano alla riscossa. Meditò, meditò a lungo.

L'oscurità era sempre sui colli: come tardava a spuntare quell'alba dolorosa! Mentre vegliava, l'immagine di Giulia gli apparve sorridente... Poco lontano da lui, un granatiere che gemeva dolorosamente spirò d'un tratto.

Qualcuno accorse e il cadavere fu sollevato, trasportato altrove.

Un commilitone gli si accostò per dirgli che fra i compagni si incominciava a parlare di resa. Poi il granatiere sedette accanto a lui e si addormentò.

A poco a poco i fogli di Montezemolo e di Millesimo apparivano più netti e scuri nell'albore incerto. Un vento gelido di morte veniva dai culmini di Montenotte; quasi se ne sentiva l'orribile fetore misto ai profumi della primavera.

Sicco fu invaso da brividi e si ristinse nel cappotto. Ben tosto intorno a lui, nei gruppi giacenti qua e là sotto l'occhio impallidito delle stelle, si fece qualche movimento. Alcuni granatieri e croati sorsero

zione che avrebbe dovuto avere già da molti anni.

Grazie ed ossequi.

Dev.mo

Dott. GIOVANNI CORALLINI  
Direttore del Cons. Agr. d'Acqui.

## Alla Scuola d'Arti e Mestieri

Il Consiglio dirigente di questa scuola riunitosi, come avevamo annunciato, lunedì scorso e poi nuovamente ieri, venerdì, constatata in L. 11500 l'entrata del bilancio preventivo 1907-908, procedeva alla discussione e all'approvazione dei vari capitoli dell'uscita; delegava un Consigliere alle funzioni speciali di economo, affidandone incarico all'avv. Scuti; deliberava di procedere all'inventario di tutto il patrimonio didattico e scientifico della Scuola; ripristinava, a partire già dall'anno testé iniziato, il 4° corso; ripristinava i premi in denaro annui e finali agli alunni meritevoli; ed affermava infine il concetto di rafforzare l'autonomia della scuola, per lo innanzi mancipia del Comune di più di quanto non prescrivano le tavole di fondazione, allo scopo di potere in un prossimo avvenire provvedere anche con maggiori risorse di bilancio all'istruzione artistica e intellettuale dei nostri giovani operai.

È sperabile che il ristabilimento del 4° corso, nel quale si maturano e raccolgono i frutti pratici ed sperimentali dei principi teorici studiati nei corsi precedenti, e più ancora il ritorno a quei premi finali che daranno modo al giovane licenziato di recarsi un poco fuori a perfezionarsi nei suoi studi e nelle sue applicazioni, richiameranno a questa scuola numerosi i giovani che male soffrono di languire in oscuri mestieri, e aspirano ad elevarsi a più industrie e remunerative manifestazioni di lavoro.

Ricordiamo che il termine per le iscrizioni scade col 15 corr. e che le lezioni già sono cominciate.

## Dal Circondario

Melazzo — Ci scrivono:

La questione delle Rocce di Terzo in Consiglio — Domenica, 29 settembre scorso, alle ore 15 il Consiglio Comunale di Melazzo si è riunito per discutere sul problema delle Rocce di Terzo e sulla opportunità di invitare la Deputazione Provinciale a prendere una sollecita e logica decisione in proposito.

Il Sindaco spiega la necessità che il Comune di Melazzo prenda questa iniziativa e dopo avere illustrati i vantaggi che ne riceverebbe il paese dalla costruzione del ponte sulla Bormida e così tutti i paesi di Valle d'Erro, i Consiglieri Nob. Marchese Scati Grimaldi, avv. Bistolfi, Gotta, Gino prendono la parola associandosi. Il Consigliere Dura presenta il seguente ordine del giorno che il Sindaco accetta:

« Il Consiglio Comunale di Melazzo considerando le condizioni disastrose delle Rocce di Terzo, le quali costituiscono un pericolo continuo alla vita dei passanti, e già furono causa di disgrazie che hanno commossa anche recentemente l'anima di ogni uomo pietoso.

guardandosi intorno smarriti, risentendo più acuto e amaro il dolore della prigionia.

Anche nel campo francese si notavano i primi rumori mattinali: una tromba risonò lontano nel silenzio della valle e altre fecero eco più fioche, più lontane.

Poco dopo pervenne al castello un parlamentare francese proponendo la resa.

Provera chiese libertà per gli ufficiali e bassi ufficiali. Augerau l'accordò. Prima di scendere, due granatieri scavarono una fossa profonda sulla soglia del castello: era destinata a Del-Carretto.

Quando fu pronta, altri granatieri sollevarono l'eroe e ve lo deposero avvolto nel sudario del mantello.

Sicco si avanzò sull'orlo della fossa larga, nera, profonda, rischiarata dalla fredda luce mattinata, e vide la rigida forma distesa là in fondo: pareva vegliasse ancora con supremo accanimento alla soglia del castello avito. Le prime palate di terra incominciarono a scendere inesorabilmente sull'eroe, a coprirlo e gravarlo della mora pesante.

Sulla terra smossa fu posto un tumulo di pietre, una piccola piramide funeraria.

Gli altri cadaveri vennero gettati in una fossa comune. La schiera scese il colle.

Più tardi, giunto a S. Giuseppe, Sicco notò un veicolo e si fece condurre in Acqui.

Nell'inseguimento lungo le gole di Montenotte, mentre i francesi s'impadronivano

Considerando che in riva destra già dai tempi Napoleonici esiste uno stradale in ottime condizioni topografiche, il quale può con pochissima spesa divenire provinciale ed al sicuro da ogni pericolo di frane.

Considerando che unica soluzione al problema stradale si presenta la costruzione di un ponte nella località del guado sulla Bormida.

Considerando che questa soluzione agli altri vantaggi aggiungerebbe quelli di costituire un elemento importantissimo di prosperità per tutta la Valle d'Erro e per Comuni di Melazzo, Castelletto d'Erro, Carosio, Montechiaro, Malvicino, Pareto, Mombaldone, Denice, Ponti, Roccaverano, Piana, Merana, Spigno Monf. siccome quella che costituirebbe un comodo accesso alla Stazione ferroviaria di Terzo.

Considerando che ogni progettato lavoro per riattare la strada delle Rocce di Terzo non costituisce che uno spediente provvisorio e non si provvederebbe a riparare definitivamente i lamentati inconvenienti, e che anzi si ingaggerebbe la Provincia in nuove spese grandissime di manutenzione, perchè anche le progettate gallerie scoperte se anche resistessero alle frane sono sempre esposte ad essere asportate dalla Bormida che ne mina le basi, tutto lo stradale essendo costruito sopra terreno di trasporto.

Considerando, che l'occasione, ora si presenta propizia per una radicale soluzione del problema della viabilità, perchè l'Impresa della costruenda ferrovia economica per Cortemilia ha ogni interesse a concorrere nella costruzione del ponte.

Considerando che i pericoli per i suoi interessi che il Comune di Bistagno intravede da questa soluzione sono immaginari, — la deviazione da sponda destra non prolungando che di circa un chilometro e mezzo il percorso — prolungamento che rimane ampiamente compensato dalla maggior sicurezza.

Considerando che il territorio situato fra le rocce e Bistagno si può provvedere almeno provvisoriamente e finchè non si creda di procedere alla costruzione del secondo ponte che del resto riuscirebbe assai meno costoso del primo, mediante l'adattamento di una chiazza natante.

Protesta

contro ogni progetto provvisorio che allontanerebbe l'unica soluzione logica che è quella della costruzione del ponte o dei due ponti;

e fa voti perchè la Deputazione provinciale avvii le pratiche opportune coi Comuni interessati per addivare ad una pronta soluzione costruendo al più presto il reclamato ponte sulla Bormida nell'interesse della pluralità.

Mombaldone — Ci scrivono:

Municipalia — È noto che per la questione daziaria già vertente tra il Comune di Mombaldone e Bisestro Dionigi, questi aveva finito collo sporgere querela contro il Sindaco Bacino, accusandolo di aver giurato il falso nella sua qualità di Sindaco nella predetta causa.

Il caso era per sé stesso assai nuovo negli annali giudiziari, essendo invero per lo meno molto strano che un Sindaco spinga il proprio zelo fino a giurare il falso per il Comune da lui rappresentato. Ad ogni modo l'istruttoria ebbe il suo

di bandiere imperiali e adunavano prigionieri, Calzato non vide più il conte di Vizzile. Fingendo di inseguire gli austriaci, senza sostare un istante, aveva raggiunto i boschi di Dego ove abitava un suo congiunto, certo Rabino. A tarda notte bussò alla casetta di costui. Rabino vegliava a lume spento, circondato dalla impaurita famiglia. Durante il giorno e nella sera lunghi muggiti dei corni intronanti per le valli e nei boschi lo avevano consigliato a tappare in casa.

Quando quel rapido e violento bussare all'uscio fece strillare i bambini, Rabino si accostò all'uscio e chiese: — Chi è?

Calzato rispose: — Sono io!

Rabino aprì e Calzato entrò.

Scorgendo quell'assisa, Rabino lo guardò con diffidenza; ma l'altro narrò la storia delle sue avventure e chiese un abito in prestito per indossarlo in cambio dell'assisa. Rabino acconsentì. L'assisa azzurra e bianca fu nascosta in fondo a una cassapanca, e Calzato indossò un abito smesso. Poi, mandato giù in fretta un boccone, via per Monastero.

Vi giunse mentre la luce dell'alba illuminava la torre del castello. Le case mute e silenziose nella luce incerta, parvero ammiccargli dalle finestrelle; le vie, deserte ancora, accoglierlo con braccia aperte. Un suono di campanella tinnì nel gruppo di case adormentate.

(Continua)

Appendice della Gazzetta d'Acqui 30

## DA MONTENOTTE A MARENCO

Romanzo storico di Corrado di Millesimo

Proprietà riservata della « Gazzetta d'Acqui »

La forma di lui si disegnava nettamente sotto il panno. Il volto celato era intento verso il scintillante mistero infinito degli astri.

Sicco passò fra i tronchi muri più foschi alla luce lunare; e, per una larga finestra aperta nel vuoto, vide sparsi per la lunghezza della valle e pel colle i fuochi dell'accampamento francese. Un ronzio lieve saliva dal basso; qualche voce solitaria zampillava qui e là; qualche scalpito di cavallo sulla strada di Millesimo, qualche calpestio di pattuglie in movimento. Da un lato il torrente mandava il suo gemere roco e lieve.

Sparse fiammelle erravano per le pendici e morivano fioche, lontano verso Millesimo. Lungo il pendio del colle, vicinissime, altre fiammelle erravano: i francesi cercavano i loro feriti. Dal monte in faccia al canto del cuculo pareva un funebre saluto ai caduti.

Un vento impetuoso si levò sibilando fra le ruine e i cespugli. Le ruine gemevano ululando dolori di madri e di spose, ululando il lutto della patria invasa. Sicco si staccò di là e raggiunse i compagni.

Un gruppo di ufficiali si era posto a se-